

## Ciò che è lì, è anche qui: due novelle di Geoff Dyer, che fanno un memoir

di SILVIA ALBERTAZZI

**A** quindici anni dalla prima pubblicazione, il Saggiatore ripropone *Amore a Venezia, morte a Varanasi*, l'ultimo lavoro «narrativo» di Geoff Dyer (traduzione di Giovanna Granato, pp. 312, €19,00). Le virgolette sono d'obbligo perché nelle due novelle che compongono il testo si possono rintracciare tutti gli elementi che rendono inclassificabile la produzione posteriore dell'autore inglese, né narrativa né saggistica, caratterizzata da un'abile (e fortemente ironica) miscela di autobiografia e finzione, refrattaria a ogni tassonomia: nelle parole dello stesso Dyer, «qualcosa che dista solo un millimetro dalla realtà ... ma naturalmente in

quel millimetro sta tutta l'arte».

Già il gioco di parole del titolo originale – *Jeff in Venice, Death in Varanasi* – nell'assonanza del nome «Jeff» con «Death» e con «Geoff», implicando in maniera scherzosa un rimando a *Morte a Venezia*, da un lato, e un possibile riferimento a vicende personali dell'autore, dall'altro, si pone come un ammonimento a non prendere troppo sul serio i fatti narrati, del tutto assente nel titolo italiano, che suggerisce invece l'interpretazione di Venezia come città di Eros, contrapposta a Varanasi, regno di Thanatos.

Nel testo, la contrapposizione non è così netta, poiché le due città d'acqua sono sia estremi opposti sia mondi speculari: l'amore a Venezia è esplosione di desiderio che si concretizza in frenesia erotica suffragata da alcol e cocaina; nella città sul Gan-

ge, invece, per l'occidentale la morte è il *dahrsan*, il dono della contemplazione divina, inteso come stasi e rinuncia al desiderio. Venezia è ricchezza, lussuria, arte concettuale e intelligenza snob; Varanasi è miseria, mito, spiritualità, saggezza popolare.

Protagonista della prima parte del dittico, per bocca di un narratore onnisciente, è Jeff, un freelance quarantenne incaricato di scrivere un articolo sulla Biennale per una rivista culturale. Apatico, scontento del proprio lavoro, oppresso dalla paura dell'invecchiamento, Jeff a una festa conosce Laura, un'americana per la quale prova immediatamente una forte attrazione: trascorreranno insieme quattro giorni di sesso sfrenato, cocktail e droga.

Alla partenza di lei, Jeff ritorna malinconicamente ad abbraccia-

re quello che definisce «il punto di vista vittoriano – non posso avere questo per sempre, dunque sono uno sventurato».

Nella seconda parte del libro, scritta in prima persona, un giornalista senza nome – forse ancora Jeff, forse lo stesso Geoff – si reca a Varanasi per un servizio sui riti funebri praticati sul Gange e, dopo aver deprecato la sporcizia e la miseria del luogo e irriso l'induismo, «la Disney delle religioni mondiali», finisce per prolungare *sine die* il suo soggiorno, assumere i costumi locali e inserire nel Pantheon indù una divinità personale con cui entrare in comunione.

Apparentemente disgiunte, a una lettura attenta le due novelle presentano una serie di elementi comuni che si ripetono e che giustificano il verso del Katha Upanishad posto a esergo delle note finali: «Ciò che è qui è anche lì, e ciò che è lì è anche qui».